



DANTE ALLA TOMBA DI FRANCESCA DA RIMINI

di G. Servi, inc. D. Gandini, 180x125 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. V, 1852, p. 51

Hanno le arti certe loro filiazioni anch'esse, e il più delle volte al merito de' padri avviene che risponda la bontà della prole. Perché, e la matita, e il punzone, e gli altri ingegni pei quali si riproducono sotto diverse forme le opere de' valorosi in pittura o statuaria, in tanto fanno prova anch'essi di acume, di zelo e di bravura in quanto è più illustre l'originale a cui desiderano di accostarsi. La somigliante vicenda è pur de' libri che il genio, quantunque a rarissimi intervalli, offre alla meditazione delle moltitudini. I grandi concepimenti del poeta o dello storico, discendono sulle immaginazioni del popolo e, quasi elettriche scintille, ne svolgono gli ascosi germi del bello e del buono: al magico e potente contatto della paterna parola ispirata or l'uno, or l'altro de' volgari acquista la coscienza di una forza dianzi ignota, la forza dell'intelligenza e dell'affetto; e di tal modo la virtù, di sé medesima feconda, si propaga per una vita perenne, immortale.

Del pittore Servi notiamo anzi tutto che è sempre felice nella scelta de' suoi temi, li quali, per essere tolti il meglio dalla storia patria, o moderna, si raccomandano da sé stessi alla simpatia del pubblico, giudice delle opere d'arte più per sentimento che per esercizio ch'egli abbia di critica sottile ed arguta. A questa circostanza non molti avvertono fra gli artisti, incuriosi come si dimostrano di avere a giudice delle proprie creazioni, alle quali d'ordinario vediamo soscrivere il tempo. Nel quadro ce imprendiamo ad illustrare (disegnato dal Veratti e inciso dal Gandini) tolse il pittore a soggetto del suo poema il gran padre Alighieri alla tomba di Francesca da Rimini. La scena si finge nel castello di Guido da Polenta signore di Ravenna, la cui amicizia porse ultimo e onorato asilo ai giorni travagliati e stanchi del nostro poeta. Già prima di quest'epoca il vecchio signore aveva pianto sulla tragedia luttuosa ond'eragli stata rapita la figlia, andata sposa al Malatesta di Rimini, e dal costui furore messa a morte col fratello in vendetta della tradita fede conju-

gale. Redente le amate spoglie della terra straniera, le aveva composte nella pace del sepolcro tra le pareti del sacrario domestico inagurato dalla Religione, senza la cui presenza, come dice il verso, è troppo orribile mirarsi una tomba. Sotto gli archi della cappella gotica rilieva alquanto dal suolo il marmo gentilizio su cui la consuetudine feudale ha fatto scolpire l'immagine dell'estinta. Quivi scende spesso l'infelice vecchio ad inebbriarsi di pianto, a contemplare quel sepolcro nel quale si racchiude quanto di più caro possedeva un tempo sulla terra. Quella ferale catastrofe che lo ha fatto misero e stremo di ogni compiacenza è pur il tema doloroso, ma perpetuo de' suoi pensieri e de' suoi discorsi, ed ora che l'amico è venuto a ripararsi all'ospizio de' suoi lari non rista egli dal versare anche nel seno di quel magnanimo il proprio cordoglio. E quasi ad acquistare fede maggiore alla cagione del pianto (il che fanno gli addolorati) invita il poeta a mirare i testimoni della sua sciagura, a vedere dove si accolgono le reliquie della donna compianta. Con esso loro discendono al quieto soggiorno i famigliari del Sire, e di ciascun di loro tu scorgi i volti in varia guisa, ma tutti a mestizia composti, e tale vi ha una femmina a cui la vista del sepolcro richiama intenso dolore dell'anima, e verrebbe meno se non trovasse appoggio all'omero di un cavaliere sul quale si abbandona sconsolatissima. È forse l'amica di Francesca, la compagna della sua infanzia, la confidente de' suoi segreti, quando e l'una e l'altra, improvvide del mal fido avvenire, si piacevano solo di leggere e virginali fantasie, ah!, convertite in così rea fortuna. Al vecchio canuto, e più dalla doglia che dagli anni affranto, han posto innanzi un seggio, ed egli di stando ivi accenna al poeta come in quel marmo si compendi per lui tutta una storia di lagrime e di vergogna. Questi gli sta ritto di fronte, il pie' sinistro sul basamento dell'avello, lente le braccia, congiunte le palme, tra afflitto e severo, in atto di chi ascolta con pietà riverente una sciagura d'alcun suo

famigliare. Quali affetti tenzonano fra loro nella mente dell'esule? Va egli forse indovinando i dolci pensieri e il tanto desio che menò quegli infelici al doloroso passo? Perocché dicono i biografi del grand'uomo, che la camera a lui assegnata nel castello di Polenta fosse la medesima già abitata da Francesca negli anni della giovinezza, e che in essa appunto l'Alighieri venisse componendo il pietosissimo episodio che la riguarda. Così ne riesce agevole il congetturare, siccome la mesta armonia, onde tutto si governa quel canto dell'Inferno, fosse ispirata dalle rimembranze medesime lasciate ivi da quella in felicissima, la cui ombra ne pare che erri lì vagolando fra i recessi del paterno ostello, richiedendo al poeta un conforto di lagrime e di commiserazione per quel suo fallo scontato a prezzo di sangue... Ammiriamo ed onoriamo nel poeta il sentimento della giustizia che in lui fu istintivo, profondo, recato al più alto segno della sua espressione, vero simbolo dell'eterna, dacché a quest'obbligo della coscienza egli, nelle sue cantiche, non dubita di sacrificare gli affetti della parentela, i riguardi dell'amicizia, i doveri della gratitudine. La figlia dell'ospite carissimo, al quale andava debitore dell'ultimo e più riposato asilo contro i dolori dell'esilio, è per lui posta fra i colpevoli, laddove non scende mai speranza di redenzione per piangere e propiziare che si faccia nel mondo de' vivi. Si pianga pure sull'avvenimento crudele che recise i floridi giorni della sventurata donna (perciocché il piangere non si divieta all'umana fralezza); ma rimangano inviolabili e sacri i diritti della morale sulla terra, come quelli della divina giustizia ne' luoghi eterni del premio e del castigo. Al modo istesso troviamo ricordata la melanco-

melanconica Pia de' Tolomei in quel secondo regno dove per martiri di fuoco, di tenebre e di privazioni si purga l'umano spirito; e tutta la compassione che ne ispira la memoria di quella poveretta cui disfecero le angosce e la Maremma, non può tanto che per noi si dimentichi essere ella stata, mentre che visse, troppo sollecita dei mondani piaceri e incuriosa dei beni eterni. Alla quale misura di rigorosa giustizia, onde il poeta in nome di Dio si fa dispendioso ai malvissuti nei regni della morte, così avessero posto mente alcuni scrittori dell'età nostra allorché tradussero sulle scene questi e tali altri illustri colpevoli coll'intenzione manifesta che la pietà in que' casi acerbi venisse in certo qual modo ad elidere il giudizio severo dell'istoria. Il sentimento della pietà, preziosissimo ch'egli è, non deve essere abusato a danno del vero; né la colpa, comunque dolorosamente punita, usurparsi le lagrime destinate alla virtù infelice: né la sensibilità del pubblico venir acuita a spese di meritati infortuni. Non sia però chi torca le nostre parole a significazione diversa da quella cui mirano; perciocché solo ne sta nell'animo di accennare ad una verità di un ordine generale senza far segno di censura alcuno, ed è, che nell'interpretazione della Divina Commedia si vuol recare un'intelligenza perfetta del carattere morale di chi scrisse: epperò dei sentimenti che ne governarono la vita. Nel Poeta è l'uomo, e questo in Dante fu perspicuo per integrità di mente e di cuore, due qualità fra loro armoniche, al cui raffronto neppur uno scatta degli innumerevoli giudizi onde è tutto sparso quel suo lavoro immortale.

Egidio de' Magri